

Nel nostro tempo, persino nelle nostre società democratiche e consensuali, quelli che già per Kant erano i principi fondamentali del vivere civile, cioè la libertà individuale, l'uguaglianza formale di fronte alla legge, il diritto a una rappresentanza politica e il diritto dell'ospite a non essere trattato ostilmente, vengono non semplicemente violati, ma apertamente negati col pretesto del manifestarsi di una situazione di pericolo, che ha però, come primo effetto, quello di rendere *invisibili* le sue stesse vittime. I saggi qui raccolti, dunque, ripartendo da Kant, sono attraversati dalle questioni dell'esclusione e dell'integrazione dei migranti, del rapporto tra potere e territorio, e tra pubblico e privato, della fondabilità di un diritto cosmopolitico, del significato della dignità umana e dell'idea stessa di diritti umani.

Aldo Trucchio insegna Filosofia politica presso l'Università 'L'Orientale' di Napoli e svolge attività di ricerca presso il CRIE (Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee) dell'Università 'Suor Orsola Benincasa' di Napoli. Tra le sue pubblicazioni più recenti la monografia *Come guidati da un'unica mente. Questioni di antropologia politica in Baruch Spinoza*, Milano, 2008, le curatele *Anatomia del corpo, anatomia dell'anima. Meccanismo, senso e linguaggio*, Macerata, 2008 e, con R. Bonito Oliva, *Paura e immaginazione*, Milano, 2007.

Cover design
Mimesis Communication
www.mim-c.net

Mimesis Edizioni
Filosofie
www.mimesisedizioni.it

18,00 euro

ISBN 978-88-5750-481-0

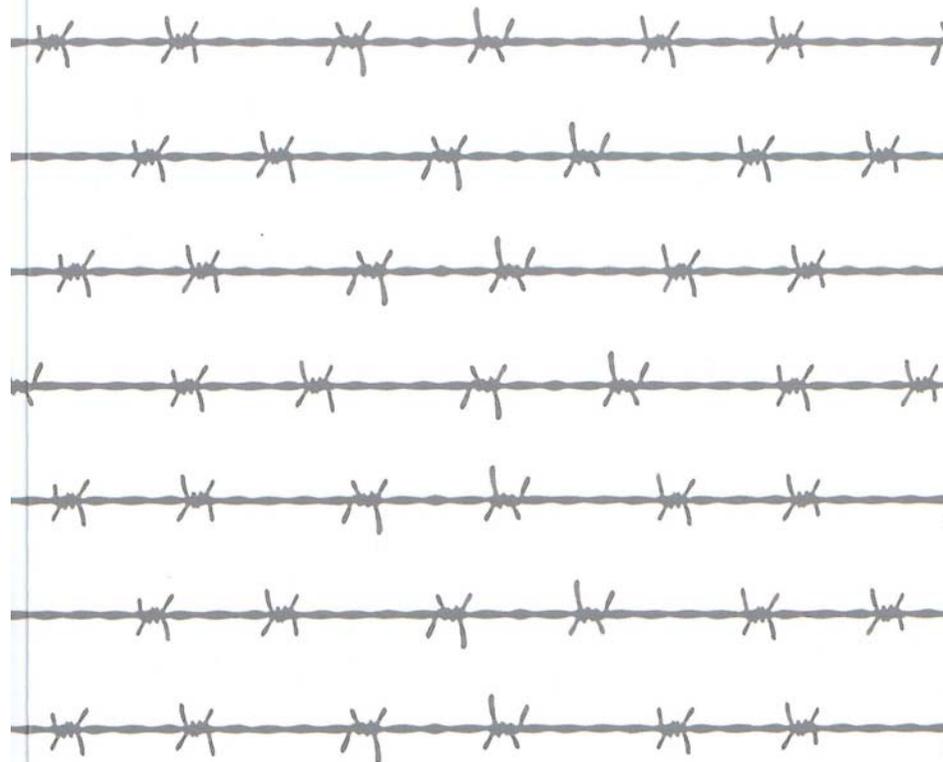


9 788857 504810

CARTOGRAFIE DI GUERRA

LE RAGIONI DELLA CONVIVENZA A PARTIRE DA KANT

A CURA DI ALDO TRUCCHIO



 **MIMESIS**
FILOSOFIE

CARTOGRAFIE DI GUERRA

Le ragioni della convivenza
a partire da Kant

a cura di
Aldo Trucchio



MIMESIS
Filosofie

Questo volume è pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Salerno –
Fondo PRIN 2007

© 2011 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
Collana Filosofie n. 102
www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com
Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono e fax: +39 02 89403935
Via Chiamparis, 94 – 33013 Gemona del Friuli (UD)
E-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

INDICE

INTRODUZIONE	p. 7
UN POPOLO DI DIAVOLI: COESISTENZA, CONVIVENZA E SATANOLOGIA <i>di Bruno Accarino</i>	p. 9
L'EMPATIA DELLA SOCIETÀ CIVILE. KANT E IL CARATTERE SENSIBILE DELL'UMANITÀ <i>di Fiorella Battaglia</i>	p. 25
LA DICOTOMIA PUBBLICO/PRIVATO: CRISI E TRASFIGURAZIONE <i>di Laura Bazzicalupo</i>	p. 41
IL POTERE DELL'OPINIONE PUBBLICA <i>di Rossella Bonito Oliva</i>	p. 55
ORFANANZA SENZA LUTTO. IL DESTINO DELLA FRATERNITÀ NELLA 'RIPETIZIONE' MODERNA DEL CICLO DI EMANCIPAZIONE DALL'AUTORITÀ PATERNA <i>di Francesco M. De Sanctis</i>	p. 69
SPAZIALITÀ POLITICHE: LA NATURA DELLO SPAZIO GEOGRAFICO E LE SUE RAPPRESENTAZIONI <i>di Floriana Galluccio</i>	p. 101
IL TEMA DEL COSMOPOLITISMO NEI <i>QUADERNI DEL CARCERE</i> <i>di Francesca Izzo</i>	p. 117
IL DIRITTO DI CHIUNQUE: OSPITALITÀ E DEMOCRAZIA <i>di Bruno Moroncini</i>	p. 129

COSMOLOGIA E COSMOPOLITISMO IN KANT <i>di Marco Russo</i>	p. 149
KANT POLITICO: RIFLESSIONI A PARTIRE DALLE <i>LECTURES</i> DI HANNA ARENDT <i>di Delio Salottolo</i>	p. 171
UN POPOLO DI STRANIERI. SUL DIRITTO ALL'OSPITALITÀ <i>IURE LABORIS</i> <i>di Davide Tarizzo</i>	p. 191
L'IDEOLOGIA DELLA NEUTRALIZZAZIONE DEI CONFLITTI <i>di Aldo Trucchio</i>	p. 209
INDICE DEI NOMI	p. 225

FLORIANA GALLUCCIO

SPAZIALITÀ POLITICHE: LA NATURA DELLO SPAZIO GEOGRAFICO E LE SUE RAPPRESENTAZIONI

Il modo in cui noi rappresentiamo in una teoria lo spazio e il tempo è importante, perché influenza il modo in cui noi e gli altri interpretiamo il mondo e il modo in cui poi agiamo nei suoi confronti.

D. Harvey, *The condition of postmodernity*

1. L'itinerario, percorso nell'ambito di questi seminari su 'Diritti, pace e cosmopolitismo', affronta il tema del rapporto tra spazio, rappresentazioni cartografiche e politica nella cultura occidentale. Lo stretto sentiero prova ad abbozzare, al riguardo, qualche considerazione sulla natura politica dello spazio geografico attraverso un confronto con le immagini cartografiche, il cui linguaggio *performativo* – altamente formalizzato e simbolico – gioca un ruolo sostanziale nel promuovere la percezione e la strutturazione di tali rappresentazioni nell'immaginario collettivo.

Al tempo stesso, le brevi considerazioni che proverò ad esporre sono finalizzate ad un confronto tra saperi e modi diversi di *guardare* al mondo e prendono le mosse dallo stimolo dei numerosi contributi dedicati al rapporto tra storia e geografia. Dalla consapevolezza, cioè, che quelle «relazioni continuamente mutevoli» (Caraci 2009, p. 464) delle organizzazioni umane, da cui risultano plasmati gli spazi terrestri, sono frutto di sedimentazioni di processi storici mediante i quali prendono corpo, nel tempo, differenti pratiche sociali e molteplici formazioni spaziali.

L'insieme delle questioni proposte, d'altra parte, assume quale punto di partenza la convinzione che «risentiamo ancora della mancanza di una ricerca sull'articolazione della natura del politico attraverso la storia sistematica delle reazioni tra dato spaziale e momento culturale» (Farinelli 1999-2000, p. 21). Una prospettiva approfondita da Franco Farinelli lungo il suo itinerario di ricerca, teso ad attestare «che la geografia sia la forma archetipica e originaria del sapere occidentale, e che come tale contenga il seme del pensiero futuro» (Farinelli 2009, p. IV).

2. Il ruolo assolto, attraverso i secoli, dalle rappresentazioni cartografiche nella riproduzione e validazione di immagini che descrivono le forme del mondo – della Terra vista nella sua globalità – fondata sui *topoi* della retorica antica, ne fa dei modelli persuasivi con cui nelle diverse epoche storiche si rappresenta il mondo (Mangani 2006, Farinelli 2009). Peraltro, è noto che l'etimo della parola 'geo-grafia' risulta composto da *ghe* (Gea, la Grande Madre Terra) e *graphein*, che vuol dire scrittura (*de-scrivere*), e la radice del termine *graphein* è *graphos*, cioè segno. Dunque, l'accezione di *geo-grafia* è da intendersi nel duplice significato assunto da *segno*: sia codice di scrittura (per *de-scrivere* la conoscenza degli spazi terrestri) sia simbolo iconografico per il *di-segno* del mondo (Farinelli 1992 e 2003). La natura del sapere geografico, pertanto, oscilla continuamente tra queste due posizioni, espresse dalla prerogativa di essere tradizione culturale che coniuga la scrittura sui molteplici aspetti del mondo, al disegno del mondo, alle sue rappresentazioni.

La carta esprime, riflette, attraverso l'immaginazione geografica il movimento nello spazio – ad esempio – dei confini tra gli Stati, il mutamento degli insediamenti o del paesaggio ed assume, pertanto, una valenza politica. Attraverso la rappresentazione cartografica lo spazio diviene «verità della storia», per cui la carta non è strumento neutro (Mari 2001), non ha un significato di mero arricchimento illustrativo, ma precisa e scandisce il tempo storico con i suoi valori culturali. In questo senso segnala il pensiero etico-politico che muta nel tempo. Vale ricordare che il rapporto tra potere politico e spazi territoriali è connesso strettamente all'idea moderna di *frontiera* e di *confine* che «si afferma in evidente connessione con la capacità di rappresentarli. Se nel Medioevo erano i rapporti personali tra il depositario del potere (sovrano, feudatario) e suddito a costituire il fondamento dell'organizzazione politica, [l'idea di] confine lineare si afferma solo con l'avvento dello Stato moderno. Il potere è esercitato su di un preciso territorio e sugli uomini che vivono all'interno di quel territorio, così come è documentato dalle rappresentazioni» (Lodovisi, Torresani 2005, p.78).

Sebbene la decostruzione critica delle carte (quali documenti che attestano ed esprimono le culture di un'epoca) sia pervenuta in questi anni a rilevanti risultati – mostrando la complessità e le implicite valenze politiche ed ideologiche dei dispositivi cartografici – non sempre tali esiti sono noti al di là dei confini dello specialismo disciplinare.

Anche grazie ad una diversa attenzione storiografica, gli sviluppi epistemologici interni al dibattito geografico hanno permesso un pervicace recupero degli aspetti speculativi connessi all'investigazione sulla natura dello spazio e delle sue rappresentazioni, cioè di quell'insieme di costruzioni

culturali creatrici di *visioni del mondo* (dalle cosmogonie alle cosmologie, dalle credenze religiose alle più varie formazioni simboliche veicolate dai diversi linguaggi), che fin quasi dall'avvento della modernità sono state sostanzialmente ascritte alla riflessione filosofica, intenta ad interrogarsi sui rapporti uomo-mondo.

3. Lucien Febvre in un suo fondamentale lavoro del 1922 *La Terra e l'evoluzione umana* ricorda come l'intima natura politica della geografia – intenta a studiare i rapporti tra organizzazioni dei gruppi umani e trasformazioni degli spazi terrestri – sia resa evidente dall'affermazione aristotelica «l'uomo è per natura animale politico» (Febvre 1922, tr. it. p. 175). La definizione di politica per Aristotele risale dunque al termine *polis*, la città, ossia un territorio, uno spazio socialmente organizzato, che è lo spazio pubblico entro il quale si costituisce la comunità dei cittadini. Politica è quindi la partecipazione dei cittadini all'organizzazione e alla gestione della *polis*.

Nelle stesse pagine di quello straordinario testo, che a lungo verrà considerato il manifesto del possibilismo geografico, Febvre chiarisce inoltre come sia inadeguata la nozione confusa di *uomo*, utilizzata spesso in maniera generica e astratta, allorché si riflette sulle relazioni che legano i gruppi umani agli spazi terrestri dai quali gli uomini traggono gli elementi necessari alla produzione e riproduzione della vita stessa. Di «società umane, piuttosto» (Febvre 1922, tr. it. p. 174) bisognerebbe parlare, sostiene il fondatore de *Les Annales*, distinguendole tra loro da tempo a tempo e per diversità di quadri ambientali. Società umane diversificate tra loro per strumenti, *techné*, culture, che realizzano processi materiali e simbolici di appropriazione territoriale e che, con altra visuale rispetto alle tesi del grande storico, vengono definite produzioni di differenti ordini del mondo – ossia spazialità politiche – a partire proprio dall'assunto aristotelico.

Analogamente, sul fronte del pensiero politico Carlo Galli, con esplicito riferimento a David Harvey, ribadisce come «la politica non può non misurarsi con lo spazio, che il controllo dello spazio è una delle poste in gioco del potere (insieme al controllo del tempo, del simbolico, della produzione)» (Galli 2001, p. 11). Pertanto, spazio politico «è lo spazio delle *rappresentazioni spaziali implicite*, grazie alle quali il pensiero politico si sorregge», poiché «lo spazio costituisce una delle dimensioni imprescindibili della politica; è attraverso rappresentazioni spaziali che le teorie politiche formano i propri concetti, dispongono gli attori, ne organizzano le azioni» (Galli 2001, pp. 10-11); ed è tramite le rappresentazioni concettuali e i linguaggi mobilitati dai vari attori che si rendono evidenti le egemonie

politiche, culturali, economiche affermatesi in differenti contesti storici (Coppola 2003, p. 78).

4. Sulla duplice natura della conoscenza geografica – la cui storia antichissima può farsi risalire al periodo compreso tra il IV ed il III millennio a.C. – intendo soffermarmi assumendo le sollecitazioni offerte dal fondamentale contributo di Carl Schmitt, in particolare, espresse nella teoria del *nomos* da lui estesamente trattata nella sua opera magistrale *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello 'Jus Publicum Europæum'* (1950). Per affrontare il tema delle spazialità politiche nella storia dell'Occidente cristiano – che sottende la questione della costituzione in età moderna della forma-Stato e la crisi attuale dei relativi ordinamenti – non riesce possibile prescindere dalle lungimiranti riflessioni schmittiane (Farinelli 2000, Galluccio 2002).

Carl Schmitt, inquadrando il problema dell'atto originario della delimitazione, che presiede alla fondazione e alla definizione dei tracciati confinari, espone il suo concetto di *nomos* e chiarisce: «La parola greca che designa la prima misurazione da cui derivano tutti gli altri criteri di misura; la prima occupazione di terra con conseguente divisione e ripartizione dello spazio, la suddivisione e distribuzione originaria è *nomos*. Questa parola, intesa nel suo significato originario legato allo spazio, è quella che meglio si presta a rendere l'idea del processo fondamentale di unificazione di ordinamento e localizzazione. Vorrei restituire a questa parola la sua forza e grandezza primitiva, benché nel corso dei tempi, già fin dall'antichità, essa abbia perduto il proprio significato originario, riducendosi infine a designare, in maniera generica e priva di sostanza, ogni tipo di regolamentazione o disposizione normativistica» (Schmitt 1950, tr. it. p. 54).

Schmitt, nel richiamarne il primigenio significato etimologico sostiene che *nomos*: «viene da *nemein*, una parola che significa tanto 'dividere' quanto 'pascolare' [*Weiden*]. Il *nomos* è pertanto la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento politico e sociale di un popolo, la prima misurazione e divisione del pascolo, vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e da essa deriva; nelle parole di Kant: 'la legge che ripartisce il mio e il tuo sul territorio'. [...] Misura, ordinamento e forma costituiscono qui una concreta unità spaziale. Nell'occupazione di terra, nella fondazione di una città o di una colonia si rende visibile il *nomos* con cui una tribù o un seguito o un popolo si fa stanziale, vale a dire si colloca storicamente e innalza una parte della terra a campo di forza di un ordinamento» (ivi, p. 59).

Lo studioso di Plettemberg sottolinea, dunque, la natura eminentemente geografica delle appropriazioni territoriali con le quali viene sancita l'isti-

tuzione di qualsiasi forma di potere su un determinato territorio. Il processo politico di appropriazione territoriale si sostanzia, così, attraverso un atto connotato al sapere geografico e – come ribadisce Farinelli nel caso della territorialità statale moderna – «il confine geometrico viene dapprima tracciato sulla carta e poi riportato sul terreno» (Farinelli 2000, p. 7). Tali appropriazioni spaziali, rese possibili grazie alla delimitazione confinaria – atto simbolico e al tempo stesso concretissimo – sono definite dal disegno di linee tratteggiate su un piano, che dichiarano lo stretto rapporto intercorrente tra sapere geografico e politica.

5. La sostanziale espulsione della dimensione del *politico* dalla riflessione geografica viene sancita nella fase di istituzionalizzazione delle varie forme di saperi tra XVIII e XIX secolo. Questo lento processo di erosione e di incisivo svuotamento degli aspetti immediatamente politici della scienza geografica ha una storia ben precisa, con trasformazioni ideologiche – connotate da implicazioni geopolitiche – che in mutati contesti storici hanno favorito una progressiva rimozione delle originarie matrici archetipiche del sapere geografico.

Con la consacrazione del metodo scientifico-galileiano, attraverso un processo non lineare di ridefinizione dei rapporti tra scienza e potere, si assiste ad un graduale occultamento delle valenze politiche e ideologiche in geografia. Processo che giunge a maturazione alla fine del XVIII secolo e, dopo la svolta impressa dalla Rivoluzione francese, assume una particolare accentuazione già nella prima metà dell'Ottocento, ossia nel periodo in cui si definisce l'istituzionalizzazione dei saperi in discipline accademiche e scolastiche.

Nella fase storica in cui si affermano lo Stato moderno e il sistema di produzione capitalistico, si delinea una sorta di scissione all'interno dei canoni epistemologici della geografia moderna, che ne ridefinisce collocazione e funzioni nell'architettura dei saperi tesi ad investigare i diversi aspetti della conoscenza relativi agli ordini della natura e alle condizioni di vita degli uomini. Laddove le rappresentazioni cartografiche continuano «silenziosamente» a tramandare ordini del mondo – intessuti inevitabilmente da relazioni di potere – e ad attestare la natura simbolica e retorica dei modelli di cui sono emblema (Mangani 2006, pp. 11-21).

D'altra parte, con l'affermarsi nella cultura europea della centralità delle riflessioni kantiane, attraverso dinamiche delle quali sono stati in buona parte ricostruiti i passaggi cruciali (solo per quel che attiene ai contributi della geografia italiana si vedano Gambi 1973, Quaini 1974 e 1975, Canigiani et al. 1980, Coppola 1986, Farinelli 1992 e 2003), i profili teoretici

e speculativi del sapere geografico – ossia le riflessioni sugli ordini del mondo – cominciano talvolta ad essere adombrati, se non essenzialmente elusi, nella produzione scientifica disciplinare.

6. Come sottolinea Massimo Quaini «[i]l geografo americano Richard Hartshorne verso la metà degli anni Cinquanta del Novecento ha considerato Kant uno dei fondatori della moderna geografia, quale scienza dello spazio e della differenziazione spaziale. Di fatto Kant rappresenta l'iniziatore di una tradizione scientifica che si delinea non solo in seguito ad una rigorosa riflessione filosofica sui concetti di spazio, posizione e regione (condotta per esempio in un suo articolo del 1768: *Del primo fondamento della distinzione delle regioni nello spazio*), ma anche per l'instaurarsi (dal 1756) di un nuovo metodo di trasmissione della conoscenza» (Quaini 1974, p.17).

Sappiamo che Kant, presso l'Università della sua città natale, non ha impartito solo lezioni di filosofia. Il filosofo di Königsberg, infatti, precisa in una nota dell'*Antropologia Pragmatica*: «Oltre le lezioni accademiche della *filosofia pura*, ho dato, trent'anni e più di seguito, due lezioni che avevano per iscopo la cognizione dell'uso del mondo, cioè di *Antropologia*, e di *Geografia fisica*, le quali essendo alla portata di tutti, erano frequentate ancora da quelle persone che non si occupavano degli studj propriamente detti» (Kant 1807-1811, p.VII).

Per spiegare, in parte, la frattura che si consuma tra filosofia e geografia nel cuore della modernità occorre riferirsi a quel che afferma poi Kant nell'*Introduzione* alla *Geografia Fisica*, in una versione delle sue lezioni compendiate da alcuni allievi e tradotta in italiano da Augusto Eckertlin nel 1807-1811 (Farinelli 2004). Dice Kant: «Ogni scienza è fondata o sull'esperienza, ed allora dicesi *empirica*; o è dedotta dalla ragione, ed allora si chiama *razionale*. Le scienze razionali producono la perspicacia [...]. Le scienze *empiriche* danno erudizione» e distinguendo ogni erudizione in *formale* o *reale* – dove per *formale* egli intende gli studi filologici e linguistici – stabilisce che: «L'erudizione *reale* (poiché gli oggetti della nostra esperienza ci compariscono o nello *spazio* uno vicino all'altro o nel *tempo* uno dopo l'altro), comprende in parte la descrizione degli oggetti; la *descrizione del mondo*: in parte la narrazione de' suoi cangiamenti; la *storia del mondo*. Ambedue sono o *fisiche* o *antropologiche*, poiché l'uomo, considerato come un essere dotato di libertà, si separa dal resto della natura» (Kant 1807-1811, I, pp. XII-XIV).

Per Kant, quindi, la geografia attiene in modo pressoché esclusivo alle scienze empiriche – dell'esperienza sensibile – soggiacenti alle leggi della «necessità» e sarà intesa essenzialmente nella sua natura di geografia fisica.

(Kant 1807-1811, I, pp. XXI-XXII). Inoltre, come chiarisce nella *Critica della Ragion pura* (1787), egli ritiene che lo spazio ed il tempo siano rappresentazioni necessarie a priori, poste a fondamento di tutte le intuizioni esterne. Di conseguenza, i concetti kantiani di spazio e di tempo sono rappresentazioni mentali interne pre-esistenti, che non risultano strutturate da un'interazione dinamica e processuale con le intuizioni relative al mondo esterno.

Alla luce dell'influenza delle teorie kantiane nella cultura illuministica del tempo e dalla distinzione posta da Kant tra scienze razionali, che producono speculazione profonda (perspicacia) e scienze empiriche legate all'esperienza reale, si può probabilmente cominciare a cogliere uno dei tratti culturali peculiari da cui prenderà le mosse la genesi di quell'ambiguo processo di *espulsione del politico*, che si delinea nel sapere geografico a partire dal XVIII secolo (Quaini 1974, Coppola 1986).

Il filosofo di Königsberg, in effetti, nel formulare la sua definizione di geografia fisica puntualizza: «La cognizione del mondo dev'essere un sistema, altramente non saremmo sicuri di aver abbracciato l'insieme, e nemmeno di ritenerlo in mente, poiché non dominiamo collo sguardo tutto quello che sappiamo. [...] Tutta la descrizione del mondo e della terra, quando deve essere sistema, deve cominciare col *globo*, l'idea dell'insieme, e riportarsi sempre a questo» (Kant 1807-1811, p. XXIII). Se per un verso, poi, conferma la priorità fondativa della geografia fisica su tutte le altre geografie, stabilendo in tal modo l'ordine del discorso della scienza geografica moderna, al termine della *Prefazione*, conclude: «la geografia coltiva e incivilisce nel medesimo tempo ed è una parte assai importante della cognizione del mondo, meno importante però della propriamente detta cognizione dell'uomo» (Kant 1807-1811, pp. XXXV-XXXVI).

Tale prospettiva porterà delle conseguenze inevitabili nella costituzione dei paradigmi disciplinari della moderna geografia ottocentesca, che proprio nel periodo storico di istituzionalizzazione dei saperi – con la definitiva affermazione degli Stati nazionali nel contesto europeo – si configura come un sapere che matura nell'alveo del positivismo e come tale sarà collocato nella cultura occidentale e disciplinare accademica, a partire dall'Ottocento. La geografia moderna si costituirà, in quella fase, prevalentemente come forma di conoscenza pragmatica (empirica), orientata a studiare lo spazio inteso essenzialmente quale supporto materiale dei fenomeni. Uno spazio geografico pensato come una categoria conoscitiva pre-esistente (*a priori*), espunto dai connessi processi sociali e dalle relative dinamiche politiche. Con rappresentazioni le cui logiche interne fungeranno anche da supporto ideologico per l'asseverazione della forma-stato moderna, che in quegli anni dispiega in Europa tutto il suo potere.

7. L'immagine del mondo di cui il documento cartografico è testimonianza, dà forma (alla lettera) a rappresentazioni simboliche peculiari di ogni specifica cultura e come prodotto di un'avvenuta appropriazione culturale si tramanda nel corso del tempo. Dallo stretto rapporto con le visioni del mondo – le differenti *Weltanschauungen* espresse dalle diverse culture – attraverso una dinamica co-generativa l'immagine cartografica riproduce, al tempo stesso, la validazione di un'appropriazione politica che la carta sembra attestare.

Fortemente concatenate all'evoluzione del sapere geografico e cartografico, in genere, le rappresentazioni del mondo racchiudono visioni filosofiche e sapienziali scandite dai mutamenti della storia. Ma, come il più documentato e attuale dibattito nell'ambito della storia della cartografia sembra dimostrare, trova conferma l'ipotesi della funzione svolta da tali modelli cosmologici nella pratica dell'arte della meditazione. «Fondandosi su meccanismi linguistici che producevano immagini mentali, la geografia e la cartografia premoderne utilizzavano infatti le informazioni, i particolari, i dettagli descrittivi, i segni indicali, le descrizioni (cioè tutto l'apparato di segni che consente il collegamento con il mondo reale) prevalentemente come strumenti retorici, cioè come immagini emotivamente efficaci per colpire l'attenzione e radicarsi nella memoria» (Mangani 2006, pp. 14 e 15).

Si deve a John Langshaw Austin (1911-1960) una delle più raffinate e convincenti teorie del linguaggio, esposta in un lavoro pubblicato postumo nel 1962 dal titolo *How to do Things with Words* (*Come fare cose con le parole*) e nota come «teoria degli atti linguistici». Austin, nell'ambito della filosofia analitica, è stato tra i più acuti studiosi del linguaggio ordinario. Nella sua ricerca, Austin propone la nozione di 'enunciato performativo', con la quale introduce anche il concetto della funzione di prestazione (*performance*) del linguaggio.

La teoria degli atti linguistici distingue gli enunciati in *locutori*, *illocutori* e *perlocutori*, a seconda che siano descrittivi, esprimano un'intenzione o un'azione del parlante o infine un'emozione, una preghiera, una persuasione; in particolare, l'atto perlocutivo o perlocutorio, per Austin è l'«enunciato performativo» che si compie per il fatto di dire qualcosa (un invito, un comando, un suggerimento e che produce un esito o fa eseguire quel che viene suggerito). Quindi, la funzione perlocutiva rende evidente l'interattività costitutiva del linguaggio, cioè gli effetti che l'atto linguistico determina sugli interlocutori (Austin 1962). L'analisi del linguaggio elaborata da Austin – a mio avviso – può rendere esplicita la valenza comunicativa delle immagini cartografiche, se considerate nella specifica funzione di atti perlocutori.

Secondo Giorgio Mangani, infatti, la principale funzione di tutte le immagini «era collocata nella loro capacità di muovere l'emozione, cioè nella loro *energhéia*. In questo sforzo, nel mondo classico, l'immagine non opera diversamente dalla parola. Entrambe debbono 'far vedere', cioè sollecitare il processo mentale che attiva la *phantasia*, cioè l'immaginazione» (Mangani 2006, p. 40). L'analisi condotta da Mangani sul rapporto tra «geografia, persuasione e identità» contribuisce, pertanto, a mettere in luce con maggior chiarezza il potere e la funzione perlocutiva del linguaggio, impliciti nell'immagine geografica. Mangani spiega come, ad esempio, nel caso della cartografia antica il linguaggio cartografico reiteri «sulla carta gli stessi meccanismi che presiedevano alla memorizzazione [...]. Si trattava di meccanismi emotivi che, anche nella comunicazione interpersonale, cercavano di suscitare le stesse reazioni prodotte nella meditazione (la *ruminatio* medievale), fissandosi nell'immaginazione dell'uditorio e condizionandone in modo persuasivo il ragionamento» (Mangani 2006, p. 12)

Tramite il potere persuasivo delle immagini e attraverso una trasmissione di canoni, le carte geografiche riproducono, dunque, un sistema di informazioni la cui simbologia sovente riconduce alla tradizione ermetica e all'esercizio dell'arte della memoria. Allo stesso tempo, le rappresentazioni cartografiche non solo sono legate al valore simbolico delle immagini che rispecchiano differenti modelli del mondo, ma sono frutto di processi politici e culturali complessi che utilizzano la carta geografica come strumento di persuasione, di formazione nella coscienza e nell'immaginario collettivo di specifiche immagini mentali, tramite quelli che abbiamo constatato essere gli aspetti performativi del linguaggio. Come Denis Wood ha sostenuto «il carattere selettivo delle informazioni proposte dalle carte geografiche» risulta un dispositivo potente nel costruire luoghi, prima ancora di rappresentare assetti e ordini del mondo (Mangani 2006, p. 13).

8. Nell'intento di mettere in luce le matrici archetipiche del sapere geografico, occorre riferirsi alle prime rappresentazioni dell'orbe terrestre, la cui origine è rintracciabile nell'antica Grecia, nella fase in cui si delineano quei processi conoscitivi che caratterizzano la nascita della cultura occidentale.

Si deve ad Anassimandro di Mileto, filosofo ionico vissuto nella seconda metà del VI sec. a.C., una delle prime immagini – ricordata da numerose fonti – che costituisce il primo modello del mondo di cui si ha memoria nella storia del pensiero occidentale (si veda fig. 1). Sugli ordini del mondo, sulle cosmologie e le cosmogonie, in effetti, già tra il IV e il III millennio a.C. vi erano state potenti elaborazioni: differenti rappresentazioni del

mondo formulate da popoli che si erano avvicinati in quell'ampia regione conosciuta nell'antichità come l'area della Mezzaluna fertile.

I Sumeri, i Babilonesi e prima ancora i popoli Arii, insediatisi in periodi successivi nell'antica valle della Mesopotamia, avevano prodotto cosmologie e conoscenze astronomiche per molti versi estremamente raffinate, espressione di riflessioni filosofiche e sapienziali nate all'interno di circoli esoterici (Caraci 2009).

Fin da allora in queste visioni era presente l'idea che l'ordine celeste si riflettesse sull'ordine terrestre, una concezione riconducibile in parte alle antiche filosofie maturate tra i popoli della Mezzaluna fertile e, poi, trasmesse attraverso scambi di differente natura. Molto del sapere veicolato dalla cultura della Grecia antica deriverà, pertanto, dalle fondamentali elaborazioni culturali che hanno origine nell'area mesopotamica, non solo in seguito a scambi culturali e commerciali, traffici o migrazioni (Caraci 2009), ma soprattutto mediante le contaminazioni che emergono dagli avvicendamenti conflittuali (le guerre di conquista) che, di volta in volta, definiscono nuove egemonie e inaugurano differenti spazialità politiche.

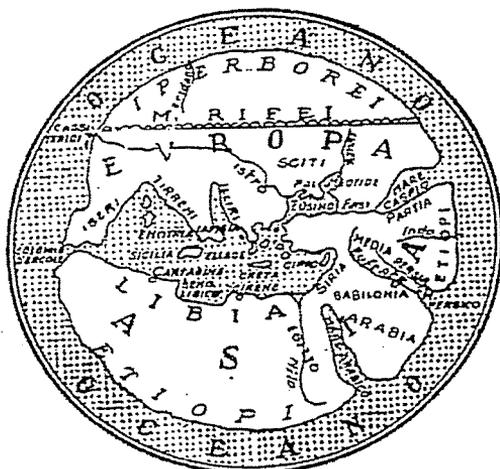


Fig. 1 – La prima rappresentazione dell'ecumene nel VI secolo a.C.: il disegno della Terra di Anassimandro di Mileto (ricostruzione secondo Marinelli e Ricci).

Anassimandro di Mileto, allievo di Talete, teorizza che «la Terra ha la forma di un disco piano che è la base superiore di un tozzo cilindro (nel quale il diametro della base sta all'altezza come 3 sta a 1)» (Caraci 2009,

p. 87). L'orbe terrestre piatto e circolare è completamente circondato da un anello di acque che è il mare Oceano. In tale disegno del mondo quel che appare evidente è la trasposizione dell'idea di simmetria (per gli antichi un principio fondamentale). La tavola riproduce, difatti, una sorta di bilanciamento degli spazi allora conosciuti, cioè tra la parte superiore e quella inferiore delle terre emerse, il cui fulcro è il Mediterraneo. La ricerca di molti studiosi, così, fin dall'antichità mirava a individuare le continuità e le armonie tra l'ordine del cosmo e gli spazi terrestri.

Le rappresentazioni cartografiche, dunque, non descrivono le fattezze reali del mondo, sono piuttosto dei modelli del mondo che, oltre ad essere dispositivi altamente simbolici, presentano la struttura di codici costruiti sulle forme del sapere matematico-geometrico (Farinelli 2003 e 2009, Lodovisi, Torresani 2005, Mangani 2006). In tal senso, come ha osservato Farinelli, «la carta geografica mente sapendo di mentire» (Farinelli 1994, p. 3), in quanto per realizzarla è indispensabile confrontarsi con una questione che ha costituito dall'antichità un problema insolubile. La carta, infatti, realizza apparentemente un'impossibile riduzione, cioè il passaggio dalla tridimensionalità della sfera alla bidimensionalità del piano euclideo, sul quale viene tracciato il disegno delle rappresentazioni del mondo. In sostanza, questo passaggio riesce possibile – con evidenti limiti – tramite l'espedito tecnico delle proiezioni: complesso sistema topologico fondato su principi matematico-geometrici, basati sulla goniometria e la trigonometria.

Così, quel che noi crediamo sia l'effettiva immagine cartografica di una rappresentazione del mondo – aderente alla realtà – è già una manipolazione possente di quell'immagine, resa effettuale da un sistema di calcolo logico-matematico, altamente formalizzato. Tali studi trigonometrici, conosciuti dai Babilonesi e, in seguito, praticati da pochi pensatori greci (probabilmente già da Dicearco, ma di sicuro da Ipparco di Nicea), nonché noti agli eruditi appartenenti a circoli ermetici ed esoterici (si pensi alla scuola pitagorica) così come agli scienziati arabi e ad alcuni studiosi ellenistici, riemergono in Occidente nella fase aurorale dell'età moderna. E in seguito alle teorizzazioni di Cartesio, dal XVIII secolo divengono patrimonio della cultura occidentale e del linguaggio geografico-cartografico moderno.

9. Se questi aspetti paradigmatici dei modelli cartografici rendono conto di uno dei tratti costitutivi delle forme espressive mobilitate dal sapere geografico (oscillanti tra disegno e racconto del mondo), nell'esplorare ora i profili politici insiti nella natura dello spazio geografico, vale la pena richiamare l'attenzione al periodo in cui si definisce una nuova immagine

della Terra, in seguito alla scoperta colombiana. Evento che convenzionalmente segna l'atto di nascita della modernità contribuendo, in modo decisivo, alla costituzione di quelle dinamiche di colonizzazione originate dall'espansione europea nelle varie aree del globo.

Nella fase in cui avviene la scoperta colombiana si affermano nel Vecchio Continente le nuove egemonie degli Stati di *Ancien régime*, da cui trarranno fondamento la forma-stato moderna e lo *jus publicum europæum*. La riflessione schmittiana muove, di fatto, da queste vicende mettendo in risalto i processi di appropriazione politica e culturale – legati ad una diversa concezione dello spazio – realizzati nell'arco di oltre quattro secoli dagli Europei a scala globale. Processi che, secondo lo studioso di Plettenberg, si innescano con la scoperta del Nuovo Mondo, dando vita a varie forme di globalizzazione fino a definire gli odierni assetti mondiali, generati dal sistema di produzione capitalistico. Tali trasformazioni epocali – come ha chiarito efficacemente Schmitt – non possono prescindere da una potente appropriazione culturale, che si accompagna ad una concreta rivoluzione dello spazio (Schmitt 1950, tr. it. p. 83).

Al riguardo Schmitt puntualizza: «I primi tentativi di suddividere la Terra secondo il diritto internazionale e sulla base di una nuova visione geografica complessiva iniziarono subito dopo il 1492. Furono contemporaneamente i primi adattamenti alla nuova immagine planetaria del mondo» (ivi, p. 83).

Il primo accordo segreto stipulato tra Spagna e Portogallo – le due potenze cattoliche che in quel periodo storico in Europa si profilano come egemonie emergenti – risale al 3 maggio 1493 ed è ratificato dalla bolla papale di Alessandro VI *Inter caetera divinae* (in realtà furono emanate tre successive bolle, ufficialmente con la data del 3 e 4 maggio). Con le bolle del maggio 1493 si definiva sulla carta geografica una linea di divisione (la *raya*), che andava dal Polo nord al Polo sud e correva 100 miglia ad ovest del meridiano passante per le Azzorre e Capo Verde. A quel tempo 100 miglia marine costituivano due giorni di viaggio, unità di misura utilizzata dal diritto internazionale in materia di acque territoriali. A tali bolle ne seguirà una quarta, *Dudum siquidem*, datata 26 settembre 1493, ma il 7 giugno 1494 si perviene al Trattato di Tordesillas, siglato sotto l'egida di papa Giulio II. Con tale trattato si individua una diversa *raya*, che questa volta viene posta 370 miglia ad ovest del meridiano passante per Capo Verde (Schmitt 1950, Caraci 2009).

La carta Cantino, composta tra il 1501 e il 1502, documenta, probabilmente per la prima volta, gli esiti del trattato di Tordesillas (si veda fig. 2). Questa carta attesta l'avvenuta scoperta colombiana del Nuovo Mondo,

delineando con maggior dettaglio le terre meridionali corrispondenti all'attuale Brasile. Tra gli elementi importanti del documento vi è la presenza della *raya* ('linea' sia in lingua spagnola che portoghese), che riporta la scritta: *este he o marco dantrre castella e portuguall* (si veda fig. 3) e – posta verticalmente da nord a sud – sembra tagliare le terre del Brasile.

Il trattato di Tordesillas è alla base della prima spartizione del mondo ad opera degli Europei, definita da Schmitt l'atto di nascita del *pensiero per linee globali*: «Con il termine *globale* viene quindi indicato il carattere tanto planetario-complessivo, quanto territoriale-superficiale proprio di questo modo di pensare, basato sull'equiparazione tra superficie terrestre e superficie marina» (Schmitt 1950, tr. it. p. 84). Questa inedita divisione dello spazio mondiale è frutto di un accordo geopolitico, nell'ambito del processo di costituzione dello *jus publicum europæum*, ed è realizzato grazie alla validazione che la cartografia consente di supportare iscrivendo materialmente nel disegno delle «terre nuovamente ritrovate» il primo confine *virtuale* di divisione del globo. Attraverso l'immagine cartografica si istituisce, in tal modo, un controllo dello spazio politico a scala globale, che inaugura l'avvento della modernità. Tale atto non sarebbe stato altrimenti possibile senza l'acquisizione, sul piano del pensiero simbolico e culturale di un nuovo modo di pensare e di rappresentare lo spazio, prodotti nella cultura europea tra XIV e XV secolo, mediante il quale si reificano il riconoscimento delle sovranità politiche e le successive forme di spartizione geopolitica del mondo.

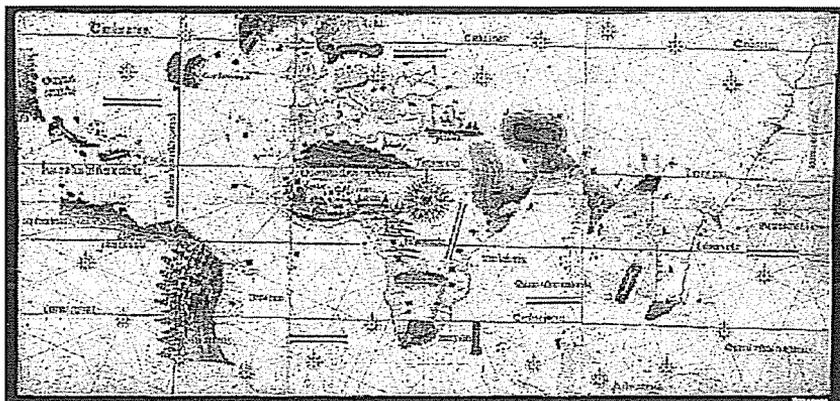


Fig. 2 *Carta Cantino*.

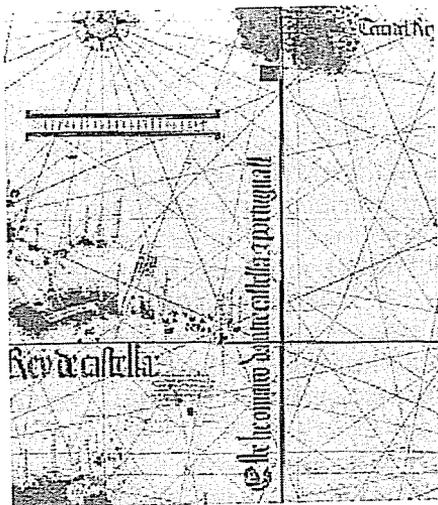


Fig. 3 Particolare della carta Cantino con l'evidenza della linea (raya) che indica: «este he o marco dantre castella e portugual».

Al riguardo argomenta Schmitt: «Il pensiero per linee globali ha un suo sviluppo e una sua storia. [...] Essi formano una successione coerente e unitaria, che va dalla scoperta dell'America nel 1492 fino alle dichiarazioni americane della Seconda guerra mondiale. Tuttavia, nel considerare la chiara coerenza di questa successione, sarebbe fuorviante non tenere conto del fatto che le linee e i vari stadi del pensiero per linee globali si muovono a loro volta nel quadro di differenti ordinamenti spaziali, e che possiedono dunque anche un significato di diritto internazionale del tutto differente. [...] La diversità non riguarda soltanto l'aspetto geografico della delimitazione e del tracciato dei meridiani, ma anche il contenuto delle rappresentazioni politiche dello spazio che sono presupposte, quindi la struttura concettuale dell'idea di linea e lo stesso ordinamento spaziale in essa contenuto» (Schmitt 1950, tr. it. pp. 87-88).

Questo insieme di processi, esito di differenti dinamiche sociali – politiche, culturali, economiche – modulandosi nel tempo, mostra oggi i segni evidenti di una crisi della rappresentazione di categorie teoriche e di istanze politiche di cui proviamo a comprenderne la genealogia. Del resto, come ricorda David Harvey: «Poiché il capitalismo è stato e continua ad essere un modo di produzione rivoluzionario, in cui i comportamenti e i processi di riproduzione sociale sono in continuo mutamento, sono destinati a mutare anche le qualità oggettive e i significati dello spazio e del tempo. D'altro

lato, se lo sviluppo della conoscenza (scientifica, tecnica, amministrativa, burocratica e razionale) è decisivo per il progresso della produzione capitalistica ed il consumo, allora ogni cambiamento nel nostro apparato concettuale (comprese le rappresentazioni dello spazio e del tempo) può avere delle conseguenze materiali per la gestione della vita quotidiana» (Harvey 1990, tr. it. p. 251).

In definitiva, il tentativo di guardare ad alcuni aspetti di quella 'spazializzazione della politica', da cui ha preso le mosse il nucleo di questo breve seminario, è volto a valorizzare la memoria di narrazioni e pratiche spaziali, che il contributo di Carl Schmitt aiuta ad inquadrare, lasciando cogliere con maggior chiarezza, il valore del discorso geografico e dell'immagine cartografica. Per provare a orientarci – sulla scia delle considerazioni di Harvey, forse con una diversa consapevolezza – nel disagio della contemporaneità, avviando nuovi cantieri di ricerca volti ad una comprensione meno parziale dell'esistente, anche per *immaginare* di trasformarlo.

Riferimenti bibliografici

- J. L. Austin, *How to do Things with Words* [1962], tr. it. *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco, M. Sbisà, Marietti, Genova 1987.
- F. Canigiani, M. Carazzi, E. Grottanelli (a cura di), *L'inchiesta sul terreno in geografia. Relazioni, contributi e interventi del Convegno di studio organizzato da 'Geografia Democratica'*, Firenze 27-28 aprile 1970, Giappichelli. Torino 1980.
- I. Caraci, *Al di là di altrove. Storia della geografia e delle esplorazioni*, Mursia, Milano 2009.
- P. Coppola, *Una introduzione alla geografia umana. Frammenti di un territorio negato*, Liguori, Napoli 1986.
- P. Coppola, *Rappresentare e reggere: le regioni negate*, in G. Dematteis, F. Ferlaino, *I mondi e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES Piemonte, Torino 2003, pp. 77-84.
- F. Farinelli, *I segni del mondo*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
- F. Farinelli, *Il mondo che c'è, il mondo che verrà*, in *Atlante del Mondo nuovo*, supplemento alla rivista *Arvenimenti*, 1994, *Introduzione*.
- F. Farinelli, *La globalizzazione*, in *I viaggi di Erodoto*, Dossier *I territori della geografia*, dic. feb. 1999-2000, pp. 18-27.
- F. Farinelli, *Introduzione. Valerius Terminus*, in M. Petruccioli e V. Collina (a cura di) *Barriera o incontro? I confini nel XX secolo*, Mimesis Diacronie, Milano 2000, pp. 7-12.
- F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003.

- F. Farinelli, *Experimentum Mundi* in I. Kant, *Geografia fisica*, riproduzione anastatica dell'edizione Silvestri [1807-1811], Leading, Bergamo 2004, vol. I, pp. I-XXIX.
- F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009.
- L. Febvre, *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire* [1922], tr. it. *La terra e l'evoluzione umana*, Einaudi, Torino 1976.
- C. Galli, *Spazi politici*, Il Mulino, Bologna 2001.
- F. Galluccio, *Il viaggio e lo specchio. Alcune note sulla evoluzione del concetto di viaggio nella seconda metà del Novecento*, in «Geotema 8» AGEI, n. 2, a. III, 1997, pp. 60-68.
- F. Galluccio, *Della delimitazione e dello Stato: per una lettura geografica di Carl Schmitt*, in «Rivista Geografica Italiana», CIX, fasc. 2, giugno 2002, pp. 255-280.
- L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Milano 1973.
- D. Harvey, *The condition of postmodernity* [1990], tr. it. *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993.
- I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft* [1787], tr. it. *Critica della ragione pura*, Bompiani, Milano 1987.
- I. Kant, *Geografia fisica*, riproduzione anastatica dell'edizione Silvestri [1807-1811], Leading, Bergamo 2004, voll. I-II.
- A. Lodovisi. S. Torresani, *Cartografia e informazione geografica. Storia e tecniche*, Patron, Bologna 2005.
- G. Mangani, *Cartografia morale*, Panini, Modena 2006.
- G. Mari, *I vocabolari di Braudel. Lo spazio come verità della storia*, Luciano, Napoli 2001.
- M. Quaini, *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze 1974.
- M. Quaini, *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze 1975.
- C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Volkerrecht des 'Jus Publicum Europæum'* [1950], tr. it. *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello 'Jus Publicum Europæum'*, Adelphi, Milano 1991.
- D. Wood, *The power of maps*. The Guilford Press, New York 1992.